

LA LETTERA

Ecco il perché del nostro manifesto

Caro Serafino, nonostante la tua lettera a "il Domani" (Più idee e meno lampioni rotti) non sia indirizzata a noi, come coestensori del manifesto Bologna città del desiderio o del quieto vivere ci sentiamo in dovere non tanto di risponderti, ma di contribuire ad alimentare il dibattito che hai intelligentemente aperto intorno a una questione che ci sembra importante per la sinistra bolognese e per la città nel suo complesso. Abbiamo scritto che Bologna si trova "davanti a un bivio: deve scegliersi uno stile di vita e una visione del futuro". Questo è il punto centrale della nostra riflessione. Quando scriviamo di futuro intendiamo la collocazione di Bologna fra le grandi città europee dove nasce l'innovazione.

Definisci "rassegnato" il documento prodotto da Massimo Pavarini sulla questione del degrado e della sicurezza a Bologna. Non siamo d'accordo con te. Preferiamo parlare di realismo. E ci sembra che tale realismo sia il miglior punto di partenza sulla questione. Ne apprezziamo la chiarezza nel cogliere i veri termini del problema, perché per risolvere crediamo sia prima di tutto

necessario comprendere, con lucidità e senza allarmismi. Mettere assieme dehors e cocci di bottiglia, musica ad alto volume e spaccio di strada non serve a nessuno, tantomeno a quanti più soffrono delle condizioni di alcune strade del centro perché ci vivono. Garantire l'insonorizzazione dei locali o vietare la vendita al minuto degli alcoolici durante la notte sono provvedimenti di natura amministrativa che possono essere perfettamente introdotti senza mutare da cima a fondo il volto di Bologna, senza spegnerla. Chiudere i dehors, imporre la chiusura dei locali a mezzanotte significa invece spegnere le vie e le piazze, toglierle all'uso sociale, e, allora sì, consegnarle in tutto e per tutto alla piccola criminalità. Una città vivibile è una città vissuta. Tutto qui.

È proprio questo il punto. Dove sta il problema? Ossia: vogliamo rassegnarci a considerare le diverse espressioni disarticolate della vita giovanile, il loro carattere di stanca ripetizione di un modello edonistico veicolato dai media alla stregua di un destino ineluttabile che attende Bologna, e più generalmente i grandi centri urbani del nostro Paese? Circoscrivere spazi di divertimento e di socialità, limitandosi a garantire

"l'ordine" è una strada possibile: ma è una strada facile e, a nostro parere, autolesionistica. Creare piccoli ghetti dorati destinati alla riproposizione all'infinito di rituali di socializzazione - in gran parte mutuati dalla liturgia televisiva, peraltro -, e, fuori di quelli, vaste oasi di silenzio pensate per il quieto consumo di beni materiali e simbolici - un modello della globalizzazione consumistica che, fatte le debite distinzioni, si può ritrovare a Milano come a New York, a Francoforte come a Tokio, e probabilmente anche a Pechino e Mosca - vuol dire snaturare il volto storico e più autentico di Bologna, un capitale che non ci possiamo permettere di sperperare.

Ciò detto, che spazio trovano in tutto questo le energie che presiedono allo sviluppo civile e culturale di una società, che si chiamano creatività, contaminazione, critica? E dove si trova il conflitto, questo grande "rimosso" che sembra scomparso dal lessico collettivo e senza il quale, non abbiamo dubbi che sarai d'accordo, esiste soltanto la quiete mortale delle serate passate davanti al televisore? E quale spazio trova la politica? Ecco, è questo il punto centrale del nostro discorso. Ritrovare la politica, la politica nel suo

senso più pieno di analisi non pregiudiziale del reale e di progettazione e realizzazione del possibile. Ne siamo convinti, ridurre la politica a gestione dell'esistente, a preservazione dell'ordine e del silenzio nelle strade sarebbe una sconfitta per tutti, e soprattutto per quanti, come te e noi, fanno parte della sinistra. La storia ci sta a insegnare che la chiusura non ha mai prodotto buone cose, anzi. Tu scrivi giustamente di "vivibilità": ma siamo convinti che la vivibilità di una città si misuri anche sui tempi di vita: una città aperta ventiquattro ore al giorno è una città più vivibile e ricca di opportunità per tutti. È su questo che si dovrebbe indirizzare la partecipazione dei cittadini alle decisioni collettive. E su questo, nel manifesto che abbiamo sottoscritto, abbiamo avanzato proposte concrete quali lo strumento dell'istruttoria pubblica, in cui i cittadini in prima persona interagiscono con il sindaco, con i consiglieri comunali, con i partiti e le associazioni. Con queste nostre riflessioni abbiamo cercato di contribuire a un dibattito che non può che arricchire il tessuto comune di questa città.

Andrea Russo, Franco Motta (associazione Nuovamente)

